

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Michel Houellebecq
Serotonina

La nave di Teseo, 332 pp., 19 euro

Se la buona letteratura è quella che riesce a esprimere lo "spirito del tempo", senza dubbio Michel Houellebecq deve essere considerato un grande scrittore. Dati questi parametri, s'intende. Come ha notato Pierluigi Battista, Houellebecq è particolarmente "fortunato" nel riuscire a pubblicare i suoi romanzi in concomitanza con eclatanti episodi di cronaca, sorprendentemente correlati ai fatti e personaggi narrati. Troppo fortunato, perché la coincidenza possa essere considera-

ta casuale. Era già accaduto con *Piattaforma* (2001) e *Sottomissione* (2015) usciti in contemporanea con le stragi in una discoteca di Bali e nella redazione di Charlie Hebdo; si ripete ora con questo scioccante *Serotonina*, pubblicato mentre la Francia è sconvolta dalla protesta violenta dei gilet gialli.

Florent è un uomo maturo e depresso, schiacciato - prima ancora che dai fallimenti esistenziali e sentimentali - dal suo stesso, cupo cinismo. Il tono dell'io narrante è amaro e sarcastico,

un distillato di solitudine e sofferenza che scorre ininterrotto e che non risparmia nulla e nessuno, spietato con il pensiero conformista ma soprattutto con se stesso. Il protagonista a poco alla volta si arrende all'angoscia e si lascia andare in una depressione senza scampo. Grande è l'inquietudine che Houellebecq riesce a trasmettere al lettore. Florent fuma sin dal primo mattino, beve troppo, è tormentato da un'insonnia che non dà scampo, si imbotisce di psicofarmaci che gli garantiscono una sopravvivenza effimera ma che lo condannano fisicamente.

"E' del tutto inutile cercare di fare qualcosa per la vita delle persone, né l'amicizia né la compassione né la psicologia né la comprensione delle si-

tuazioni hanno la minima utilità, le persone costruiscono esse stesse il meccanismo della propria infelicità".

Come sempre nei romanzi di Houellebecq, il sesso occupa un ruolo centrale. Il racconto del passato amoroso del protagonista, narrato in una prosa disturbante e pornografica, pesante e scurrile, costituisce forse la parte più debole del romanzo, in cui l'autore riesce meno efficace rispetto a opere precedenti. "Ci si ritrovava costantemente in una situazione di scelta aperta tra i tre buchi, di quante donne si può dire altrettanto? E al tempo stesso, come si fa a considerare donne, quelle donne di cui non si può dire altrettanto? Mi si potrebbe rimproverare di dare troppa importanza al

semplice, come si è detto, è la protesta di allevatori e agricoltori, che sono "semplicemente spacciati" dal continuo abbassamento del prezzo del latte. Avere misure protezionistiche è "assolutamente impossibile, il freno ideologico è troppo forte. (...) Mi ero trovato di fronte a stranissime superstizioni di casta (...) gente pronta a morire per la libertà di commercio". Dopo la rappresentazione di uno scontro sociale sanguinoso e assurdo, il romanzo scivola verso l'inevitabile epilogo, perché "Parigi, come tutte le città, era fatta per produrre solitudine" e noi "abbiamo forse ceduto a illusioni di libertà individuale". (Alessandro Litta Modignani)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Del pugno di grandi di nomi usciti dalla cosiddetta Scuola di Düsseldorf, Thomas Struth è forse quello che meno ha risentito negativamente della rigidità dell'impostazione di Bernd e Hilla Becher. Rigidità, va detto, che è la spinta eversiva del loro contributo alla storia della fotografia. Struth, dal canto suo, ogni tanto lascia che sulla pellicola si posì il pulviscolo dell'imprevisto. Non che resti qualcosa di casuale. Ma oltre a spaziare dentro queste immagini immense, densissime di particolari, l'occhio si può imbattere in qualcosa di inatteso. Niente di sentimentale, naturalmente. Mica è fotografia francese.

● Bologna, Mast Gallery. "Thomas Struth. Nature & Politics". Dal 2 febbraio al 22 aprile

● info: mast.org

* * *

C'è un albanese, un bielorusso, un italiano e un tedesco che girano l'Europa. A parte l'incipit da barzelletta, si tratta di una mostra da andare a vedere (tra marzo e maggio sarà anche a Roma). Jutta Benzenberg, Andrei Liankevich, Livio Senigalliesi, Mila Teshaieva hanno visitato zone dei propri paesi, un tempo vivaci e dinamiche, oggi in crisi e spopolate. Classico caso di fotografia documentaria. Indagine non separata dallo stupore. Pratica di igiene mentale, che educa lo sguardo a lasciarsi guidare non dai teoremi, ma dalle forme concrete che la vita assume.

● Milano, Micamera. "Unseen/Non visti. Quattro fotografi in viaggio". Dall'1° febbraio al 3 marzo

● info: micamera.it

MUSICA

di Mario Leone

"Pagliacci" di Ruggero Leoncavallo. Una storia (forse) realmente accaduta. Amore, gelosia, giustizia, nella cornice di Montalto Uffugo (luogo natale di Leoncavallo) in Calabria. Un'opera molto nota e utilizzata in diversi contesti. Freddie Mercury nella sua "It's a hard life" cita da "Vesti La Giubba", un'aria di "Pagliacci". Al San Carlo di Napoli ritorna dopo la fortunata produzione del 2011 con la regia di Daniele Finzi Pasca, la direzione di Philippe Auguin e Maria José Siri che darà la voce a Nedda.

● Napoli, Teatro San Carlo. Dal 3 al 9 febbraio

● info: teatrosancarlo.it

* * *

Uno dei lavori più imponenti di Gustav Mahler non solo per l'organico ma anche per la portata musicale. Una partitura che segna i primi anni del XX secolo. Parliamo della Sesta Sinfonia detta "Tragica". Una profezia in musica delle vicissitudini che il compositore dovrà affrontare da lì a poco. Ne sono testimonianza quei colpi di martello (inserito nell'organico strumentale) che segnano l'abbandono del destino nella realtà. Complesso il compito per l'orchestra del Comune di Bologna guidata da Juraj Valcuh che dovrà sbrogliare una serie di "enigmi" (così li chiama Mahler stesso) nascosti tra i pentagrammi.

● Bologna, Teatro Manzoni. 2 febbraio, ore 20

● info: tcb.it

TEATRO

di Eugenio Murrallì

I due poeti americani Elizabeth Bishop e Robert Lowell nel corso della loro vita si sono scambiati oltre 400 lettere. La loro corrispondenza è testimonianza delle inquietudini e dei travagli del '900. Sarah Ruhl, a partire dal volume "Words in Air", che raccoglie lo scambio epistolare, ha costruito una drammaturgia interpretata ogni sera da due attori diversi. Il racconto di questo legame profondo e caotico, capace di assorbire e riflettere lo spirito del tempo e di far rivivere le declinazioni più sottili dell'amicizia, ha un unanime successo di critica.

● Londra, Gate Theatre. "Dear Elizabeth", di Sarah Ruhl. Fino al 9 febbraio

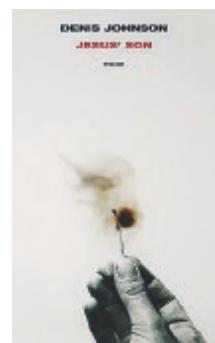
● info: gatetheatre.co.uk

* * *

Benché sfugga a ogni categoria, "La notte poco prima delle foreste" di Koltès ha nel teatro la sua collocazione fin dal Festival Off di Avignone del 1977. Un uomo di cui sappiamo solo che è uno straniero chiede a un altro una stanza per passare la notte. Dall'incontro scaturisce un flusso di memorie e pensieri che ben descrivono la visione del tormentato Koltès sulle relazioni interpersonali, sul tema dell'alterità, della guerra, della solitudine. Pierfrancesco Favino affronta la difficile prova diretta da Lorenzo Gioielli. Ora a Verona, poi Milano, Firenze.

● Verona, Teatro Nuovo. "La notte poco prima delle foreste", di Bernard-Marie Koltès. Fino al 3 febbraio

● info: teatronuovoverona.it



Denis Johnson
Jesus' Son

Einaudi, 104 pp., 16 euro

Non avevo mai saputo, mai immaginato nemmeno per un istante, che potesse esistere un posto per gente come noi". Siamo tutti figlio di Dio. Anche i disgraziati, i feriti a morte, i vigliacchi e gli eroinomani, gli strafatti, i ladri e i traditori, gli alcolisti, i bestemmiatori. Il protagonista degli undici racconti di *Jesus' Son*, il libro di Denis Johnson pubblicato per la prima volta nel 1992 e tradotto in italiano da Silvia Pareschi, è un uomo che vive il giorno in attesa della notte,

trascorre le ore di luce in cerca di soldi per sballarsi e perdere coscienza di sé e del mondo disperato che gli vive intorno. Di solito vaga per le strade fino al mattino, quando i bar alzano le serrande. "Se proprio mi veniva da riflettere sul senso della vita, al massimo arrivavo a considerarmi la vittima di uno scherzo". Tutto procede in disordine, inesorabilmente sull'orlo dell'abisso. Non esiste luce e non esiste gloria in nessuna delle biografie dei personaggi, soltanto cuori

scuarciati e infelici che procedono per inerzia e perché non c'è alternativa. "Facevamo l'amore a letto, mangiavamo bistecche al ristorante, ci buccavamo al cesso, vomitavamo, piangevamo, ci buccavamo, ci imploravamo, perdonavamo e promettevamo il paradiso a vicenda". Ma l'amore sotto questo cielo è una delle tante promesse impossibili da mantenere, al suo posto è più facile provare "un senso di solitudine così forte che schiaccia i polmoni, il cuore e tutto il resto". Chi è abituato a frequentare un certo tipo di locali ha il preciso desiderio di abbandonare il proprio corpo, di rimanere nudo davanti ai propri demoni. "Qui si riuniscono le anime che si sono ferite a vicenda. Lo stupratore in-

contro la vittima, il figlio rifiutato ritrova sua madre". In uno di questi nightclub, il protagonista va in cerca di Angelique, una danzatrice del ventre molto giovane e molto fragile. Ogni sera anche lei aspetta paziente che qualcuno le offra dei soldi e poi la distrugge. "C'era una parte di lei che non aveva ancora lasciato nascere perché era troppo bella per quel posto". La vita imbruttisce tutti, sporca, incattivisce, fa venire il fegato marcio inutilmente. Nei racconti di Johnson, due volte finalista al premio Pulitzer e vincitore del National Book Award con il romanzo *Albero di fumo*, Dio sembra un folle insensato, il mondo una periferia desolata in cui non esiste salvezza e nemmeno perdono. Ep-

pure, un giorno, dopo aver esagerato un'altra volta con l'eroina e avere un'altra volta rischiato di morire, il figlio di Dio si risveglia e scopre di essere ancora vivo e ancora intero, un sopravvissuto: "Ero contentissimo di non essere morto. Ero sicuro di essere qui, in questo mondo, perché non potevo tollerare nessun altro posto". Ci si autoassolve, ognuno sopravvive come può, è impossibile prendersi sul serio. I figli di Dio sono tutti personaggi minori e sgangherati, a volte fanno piangere, a volte ridere e commuovere. A proposito dell'autore, un giorno Jonathan Franzen ha detto: "Il Dio in cui voglio credere ha la voce e il senso dell'umorismo di Denis Johnson". (gi.me.)

Il tu falsovero di Catullo, che ha inventato l'amore



Edvard Munch, "Il bacio con la finestra", olio su tela (1892)

L'amore, un'invenzione del XII secolo. Henri Marrou iniziò un libro sui trovatori con questa citazione d'un giornalista americano, e anche De Rougemont analizzò quella che considerava "la rivoluzione psichica" medievale. Eppure, leggendo la nuova edizione integrale delle "Poesie" di Catullo (Einaudi, a cura di Alessandro Fo, corredata da introduzione e note persino commoventi nella loro commissione di precisione e coinvolgimento), viene naturale retrodatare quella definizione di oltre mille anni, ai carmina del poeta di Verona e dei suoi amici. "Poetae novi", li chiamò con disprezzo Cicerone, ed è così facile che quell'aggettivo nella mente rievochi e consuoni invece con la definizione d'un altro gruppo di giovani poeti, gli stilnovisti. Fo li definisce felicemente "i ragazzi degli anni Ottanta del I secolo a.C.". Nei versi del più celebre tra loro c'è già tutto quello che conta, espresso con eleganza raffinata, in un caleidoscopio che comprende il tenero e l'oscuro, la delicatezza per i lutti degli amici e il sarcasmo per l'amata d'un tempo che adesso "sguaina" i maschi nei vicoli, le autentiche condizioni del paesaggio emotivo e spirituale nel quale, paolinamente, "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo"; dai versi dei grandi poeti ai cantautori e ai successi radiofonici del rock e del pop, da Baudelaire a Zivago che contempra Lara, non abbiamo mai smesso di amare, gioire e soffrire così. "Odi et amo... exercucior-odio e amo, e ci sto crocifisso". "Da mi basia mille, deinde centum, dein mille altera" supplica Catullo mentre fa l'amore con Lesbia e Proust lo echeggia ancora: "Ciascun bacio chiama un altro bacio. Ah, nei primi tempi che si ama, i baci nascono tanto naturalmente! Pullulano senza tregua, e sarebbe più difficile contare i baci che si è dati in un'ora che contare i fiori d'un campo nel mese di maggio". Il poeta torna a casa dopo una serata d'arguzia ("E così me ne andai di là incendiato/ dal tuo estro, Licinio, e dal tuo spirito / si che né, me infelice, avevo fame / né chiudeva gli occhi e quiete il sonno, / ma, indomabile e folle, in tutto il letto / mi giravo, smanioso della luce / per parlarti di nuovo e stare insieme") e ancora una volta si pensa al giovane Dante che vagheggiava una fuga con gli amici e le amate su una barca magica, dove "di stare insieme crescesse l'disio". In Catullo l'amore non è semplicemente la passione divorante (che consuma persone e regni e da cui si pregava d'essere risparmiati), e neppure la pace e la stabilità d'un posto nel mondo (per il quale si può rinunciare persino all'immortalità, e rituffarsi nelle acque del tempo e della morte, come Odisseo per Penelope), ma la rivoluzio-

ne di un cosmo privato che contesta e se ne infischia di quello pubblico, della moralità formale, e ribadisce che solo l'amore, l'amicizia e la poesia, "piccoli nulla", sono la luce che illuminano la vita, insidiata dalla "cieca notte". L'arrivo di Lesbia al primo appuntamento è proprio narrato come un'alba privata. Catullo la sente sopravvivere come una persona che poggia con leggerezza su sandali di cui si coglie il sottile conversare con il selciato: memoria e invenzione li designano con un aggettivo (argutus) la cui intensione semantica va a collocarsi tra "garrulo, chiacchierino, spiritoso" e "musicale"... "la donna si staglia su quel limite in un fulgore di luce (Fo)". Eppure ciò che si irradia da quella che Catullo osa definire al tempo stesso "mea puella" e "candida diva", la mia ragazza e la dea luminosa, va custodito con un patto di dedizione e amicizia santa, altrettanto morale delle relazioni tradizionali. Come sottolinea Fo, Catullo propone e brama "un modello di rapporto che nasce come irregolare - a quanto ne sappiamo, la sua storia inizia con un adulterio - non senza fondarlo su una sua ideologia che si richiama a vecchi valori alti e condivisi come la pietas e la fides, nel quadro di un nuovo e "alternativo" schema di rapporti come il foedus". Ed è il tradimento di Lesbia a questo orizzonte che scatena le invettive del poeta: "Moecha putida, rende cocidillos - troia lercia, su, rendi quei blocchetti!". Resta la memoria della luce ("Fulsere quondam candidi soles tibi-rifusero, una volta, soli a te splendidi"), "il tono amaro del rimpianto e quasi, a volte, della delicata apprensione per un essere tuttavia amato che si è buttato via" (Morelli), la sofferenza perché "difficile est longum subito deponere amorem - è difficile, un lungo amore, deponilo all'istante", e la profonda e amara intuizione che il tradimento può alimentare la spuma del desiderio e della possessività erotica, ma prosciugare il mare profondo dell'amicizia: "Un torto tale costringe / chi ama a amare di più, ma a voler bene di meno". Chiedersi quanto ci sia di vero o falso in tutto questo è sterile. Sereni l'avrebbe mirabilmente sintetizzato nel "tu falsovero dei poeti": sappiamo bene che anche i "tu" dei nostri amori, rievocati, inseriti nelle storie con cui leggiamo il dipanarsi dei giorni, sono altrettanto profondamente finti, ricostruzioni "che ci raccontiamo" e al contempo come persino le narrazioni più artificiali custodiscano ed esprimano una verità che supera ogni cronaca e pettegolezza. Al pari del nostro io, che in queste lodi e insulti, in queste tristezze e accuse e perdoni si esprime, altrettanto falsovero.

Edoardo Rialti



Elizabeth McKenzie
L'amore al tempo degli scoiattoli

Marsilio, 442 pp., 18 euro

Ci sono molti modi per raccontare una storia d'amore ma indubbiamente la variabile "scoiattolo" non è tra le più frequenti. Il simpatico roditore fa da contrappunto letterario nel secondo romanzo di Elizabeth McKenzie, finalista al National Book Award dello scorso anno. Siamo a Palo Alto, città californiana che fa da sfondo all'amore tra Veblen, trentenne di origine norvegese - deve il proprio nome all'economista Thorstein Veblen autore de *La teoria della clas-*

se agiata - naïf e vitale, "comportamentista indipendente, esperta sollevatrice d'animi e freelance nell'animo" nonché fan spassionata degli scoiattoli e Paul - brillante neurologo alle prese con un brevetto per realizzare uno strumento per la craniotomia da utilizzare sui soldati colpiti alla testa - ragazzo affidabile e quadrato benché proveniente da una famiglia di hippy parecchio disfunzionali. Quando Veblen e Paul decidono di sposarsi le loro esistenze comin-

ciano inevitabilmente a mischiarsi e il risultato di questo improbabile cluster dà vita a una serie di cortocircuiti. Sì, perché entrambi si portano dietro famiglie decisamente ingombranti a partire da Melanie, la madre di Veblen, ipocondriaca e narcisista, a cui sono affidate le stoccate più ironiche del romanzo. E' proprio lei infatti a non capacitarsi di come possa funzionare un matrimonio tra due persone apparentemente così lontane e che, durante la prima visita dei futuri sposi, sussurrerà alla figlia: "E' l'anello di una mantenuta, questo". Ma poi ci sono anche l'ex marito di Melanie - Rudgear - rinchiuso da anni in un ospedale psichiatrico e quello attuale - Linus - che le è total-

mente asservito. Anche la famiglia di Paul non se la passa meglio: due genitori decisamente freak e un fratello disabile - Justin - dalla parlantina irrefrenabile e politicamente scorroni. La storia d'amore tra Veblen e Paul diventa quindi la storia di due famiglie che devono cominciare a coesistere, a trovare spazi e modi di comunicare dosando, non sempre con grandi risultati, la loro presenza nella vita dei futuri sposi. Le cose, come previsto, precipitano e il romanzo assume i toni di una commedia surreale dal retrogusto dolceamaro, con il venire a galla di una serie di ferite e incomprensioni del passato accanto a tentativi di tenere insieme come degli equilibristi vite

così scompagnate. La McKenzie riesce, con una scrittura calibrata ed elegante, a unificare un racconto a rischio dispersione, mostrando una spiccata capacità di raccontare personaggi a tutto tondo e ben sfaccettati. Il suo è un vero e proprio microcosmo ironico dove però ogni carattere trova un proprio posto e una dignità di esistenza tramite il contrasto tra uno stile leggero e una narrazione a tratti più profonda che disegna i tasselli di un puzzle caleidoscopico e imperfetto, come la vita.

E quando l'esasperazione e la frenesia del vivere arrivano al limite, rimane sempre una soluzione: la trappola per far fuori gli scoiattoli. Paul docet. (Gaia Montanaro)



Sandrone Dazieri
Il re di denari

Mondadori, 504 pp., 19,50 euro

Si chiude così, con *Il re di Denari*, pubblicato da Mondadori, la cosiddetta "trilogia del padre" di Sandrone Dazieri, iniziata nel 2014 con *Uccidi il Padre* e proseguita due anni dopo con *L'Angelo*. I protagonisti sono sempre Dante Torre e Colomba Caselli, coppia di investigatori inossidabile che i lettori di Dazieri già ben conoscono. Lui, quarantaduenne cacciatore di persone scomparse atipico, ha alle spalle una tremenda storia di abusi e privazioni. Rapito da

un pazzo, il padre appunto, è stato rinchiuso per tredici anni in un silo e ora collabora con la polizia dalla suite di un albergo a cinque stelle nel centro di Roma accoinciato come un David Bowie perennemente strafatto di anfetamine, psicofarmaci e caffè. Una pregata. Lei invece, trentenne vice questore in forza alla questura di Roma, bella e atletica è sopravvissuta a una serie di aggressioni e attentati dinamitardi ed è come il suo sodale schizzata come una pallina da

flipper e cronicamente vittima di attacchi di panico. La storia comincia nell'esatto punto dove si era interrotta la precedente. Colomba ha lasciato la polizia e si è trasferita in una casa isolata nelle campagne marchigiane. Vive come un'eremita, autoreclusa tra le sudice mura del casolare di famiglia provando invano a riprendersi psicologicamente da un anno e mezzo. Dal giorno che un uomo l'ha quasi uccisa e ha rapito Dante. Alla madre, preoccupata della sorti della figlia, che a pomeriggio si presenta alla sua porta risponde: "Sono una donna adulta, ho una carta di credito e una pistola. Posso cavarmela da sola". A turbare la sua schizofrenia, durante una notte buia e tempestosa che os-

serva perfettamente tutti i cliché di un qualsiasi thriller che si rispetti, ci pensa Tommy, un ragazzo autistico, che viene ritrovato nascosto nel suo capanno degli attrezzi con gli indumenti completamente imbrattati di sangue. Si scoprirà che entrambi i genitori del ragazzo sono stati massacrati brutalmente tra le mura domestiche e che il poveraccio è ovviamente il sospettato numero uno. Colomba così si troverà coinvolta nell'indagine suo malgrado. Indagine che, come nei capitoli precedenti, sarà contraddistinta da fughe, esplosioni, salvataggi, barbari omicidi e mirabolanti inseguimenti.

E Dante Torre in tutto questo? Rinchiuso chissà dove e in preda a deliri

che non augurereste al vostro peggior nemico, riuscirà a salvarsi ancora una volta?

Dazieri costruisce un thriller impeccabile dal ritmo serrato e composto da un intreccio superbo impreziosito da colpi di scena che si susseguono a raffica. Resta inoltre costante la scelta di personaggi borderline, psicotici, claustrofobici, schizoidi. Personaggi che sembrano lontani parenti del Gorilla che tanta fortuna portò quel ragazzo della provincia di Cremona che dormiva sui treni, frequentava i centri sociali milanesi e che, per sbarcare il lunario mentre muoveva i primi passi come scrittore, faceva indifferentemente il cuoco o il facchino. (Andrea Frateff-Gianni)